

LASCIARSI EDUCARE DALL'AMERICA LATINA LEARNING FROM LATIN AMERICA

Mario Tancredi



«*Imparare dall'ambiente esistente è, per un architetto, un modo per essere rivoluzionario... in modo diverso, più tollerante: ciò significa domandarci come guardiamo le cose*». Imparare da Las Vegas

«*Learning from the existing environment is, for an architect, a way of being revolutionary...in a different more tolerant way: this means asking ourselves how we look at things*» Imparare da Las Vegas

FAVELAS_ Un universo d'interpretazioni la avvolge cercando di tracciarne le forme, l'espansione, i ritmi e la sua composizione. Respira, si dilata e si contrae nello spazio fisico e in quello temporale. Sono i sensi, la geografia dei legami di convivenza quelli che ne dettano gli impercettibili confini. Gli occhi e gli atteggiamenti di chi ci vive dicono allo *straniero* dove inizia e vi si accede con il solo passaporto della fiducia, accordata da uno dei membri. La favela si costruisce per aggregazione di materiali siano essi inermi come umani, consolidandosi su se stessa in un continuo processo legato da circostanze facendo che cartoni e lamiere vengono sostituiti da qualcosa di più solido: una finestra, un muro di mattoni, un piano in più. Così come altri elementi si aggiungono facendo tessuto sociale, culturale: qualche filantropo, una chiesa, una ong, lo stato, una università, la mafia, il crack. L'effetto è devastante in ogni caso, perché può migliorare decisamente la vita dei suoi abitanti come anche deteriorarla irrimediabilmente, dimostrando l'essenza dell'informalità data da flessibilità, ambiguità e precarietà: le vere leggi della favela che governano la favela, la chiave di lettura. Favela fatta di abitanti nel senso letterale: *habitare/habere/avere=possedere*: che possiedono un territorio in cui vi sono «*non cittadini, cittadini di serie B; vuoi perché non godono di pieni diritti vuoi perché non sono in regola con i propri doveri*», secondo le parole di chi viene da quel mondo e, trapiantato nell'*Urbe* per eccellenza, fa da ponte tra una situazione sociale fino a poco fa (prima della Grande Crisi), sembrava relegata a qualche sud del mondo, e che invece vediamo ormai sempre più spesso, caratteristica anche delle metropoli nostrane: forse, la prima cosa che ci insegnano le favelas. La precarietà e l'ambiguità, come forma dello stare insieme, mette radici e crea cultura, economie e società attraverso segni e tracciati, luoghi. Mette in tensione forme e modi di vita così come lo stesso concetto di città ereditato dalla madrepatria europea, spagnola o portoghese che sia, ponendo una grande questione di fondo ancora riproposta nell'immaginario, di *centro e periferia*. Chi arriva a Rio de Janeiro dall'aeroporto, probabilmente vedrà qualche scorcio suggestivo di questo fenomeno d'informalità delle favelas che, nella percezione, rimarrà fenomeno contenuto e controllato, in mezzo alla imponente natura e alla superba misura che l'uomo ha risaltato con i suoi simboli urbani. Chi invece entra nella metropoli carioca 'da dietro', venendo in autobus da San Paolo, rimarrà piuttosto sconvolto dalla durata del viaggio 'dentro la città'. Rimarrà sconcertato percorrendo l'immane e sconfinata foresta d'informalità, immensamente più grande della modesta e sottile frangia formale, che noi associamo all'im-

FAVELA_ A universe of interpretations envelops it trying to draw its shapes, expansion, rhythms and composition. It breathes, dilates and contracts in the physical and temporal space. It's the senses, the geography of the bonds of living together that dictates its imperceptible boundaries. The eyes and attitudes of those living in it reveal to the *straniero* where it starts and one can access it only with the passport of trust, granted by one of its members. The favela builds itself by aggregation of inert and human materials, consolidating in a continuous process linked by circumstances, making it possible that cardboards and metal sheets are replaced by something more solid: a window, a brick wall, one more floor. In a similar way other elements are added creating a social and cultural tissue: some philanthropists, a church, a NGO, the state, a university, mafia, crack. The effect is massive in any case, because it can greatly improve its inhabitants' life but also irreparably damaging it, revealing the essence of informality given by flexibility, ambiguity and precariousness: the true laws which run the favela, the key to its understanding. The Favela is made of inhabitants in the most literal sense of the word: *habitare/habere/have=own, possess*: they possess a territory in which there are «*non-citizens and second class citizens, because they don't enjoy full rights and/or because they are somewhat neglectful of their duties*», according to the words of someone who comes from that world and after being decanted to the *Urbe* par excellence, acts as a bridge with a social situation that until recently (before the Great Crisis) seemed confined to some areas in the south of the world, but that now is more and more often seen, characterizing our metropolis as well: this is maybe the first thing favelas can teach us. Precariousness and ambiguity as ways of living together create roots, culture, economy and society through signs and layouts, places. They put into strain shapes and ways of life and the concept of city itself, inherited by the European mother country, being it Spanish or Portuguese, posing the great question of *centre and periphery*. Those who reach Rio de Janeiro from the airport, will probably see some suggestive glimpse of this informality phenomenon of the favelas that in their perception will remain something controlled and contained, in the middle of the impressive nature and the superb measure that man has brought out with his urban symbols. Those who instead enter the metropolis from the back, coming by bus from San Paolo, will be quite shaken by the length of the journey 'within the city'. They will be taken aback by covering the huge and boundless forest of informality, immensely bigger than the modest and thin formal area

1. Dal Documento Pastorale di Aparecida (2010, Brasile), tratto da un testo dell'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio.
1. From the Pastoral Documento of Aparecida (2010, Brazil), extract from a text by Cardinal Jorge Mario Bergoglio.

magine di Rio che nella sua essenza è marginale, informale, favela.

Cosa apprendere allora da questi contesti? Cosa possono dirci oltre il senso di orrore, di sconcerto, disorientamento, incapacità, e oltre sentimenti di giustizia, passione, *pietas*? Di quali strumenti abbiamo bisogno per capire il fenomeno nella sua vastità, nella sua complessità? In certo modo, la *favela* brasiliana, la *villa miseria* argentina, il *barrio informal* colombiano, lo *slum* o la *bidonville*, o qualsiasi altra denominazione simile agli immensi agglomerati che contraddistinguono e caratterizzano le città latinoamericane ha da sempre provocato reazioni alterne e opposte: da chi vedeva in essa un mondo idilliaco che bastava –romanticamente- veder crescere e trovare autonomamente una propria soluzione senza necessità d'intervento esogeno e da chi invece, all'opposto, sosteneva la necessità di un'operazione integrale capace di ribaltare radicalmente la situazione.

Prima erano gli ingegneri, poi sociologi -sempre accompagnati da economisti-, ad avventurarsi per le fangose colline piene di lamiera e cartoni. Sporadicamente alcuni psicologi. Oggi, antropologi e geografici siedono sempre più spesso nei tavoli in cui si tenta una qualche strategia. E anche gli architetti: non più solo alcuni 'estrosi' o 'bizzarri' professionisti appassionati alla Livingstone, autore della teoria dell'*arquitecto de la comunidad*. Adesso è perfino *trendly* occuparsi di marginalità e informalità, associata spesso alla precarietà delle catastrofi eccezionali di carattere ambientale oltre quelle quotidiane. Vuoi per moda, per il mondo globalizzato, per necessità o virtù, ormai lo sdoganamento della possibilità di fare architettura *anche* in situazioni di emergenza, informalità, povertà e quant'altro, ormai è un dato di fatto.

Cosa ci dicono le favelas? Cosa dobbiamo imparare da esse, al di là di facili romanticismi, di impeti di giustizia sociale, di appassionati moti per la loro potente suggestione folcloristica o per la loro spontaneità vernacolare così diversa dalle nostre rigide residenze?

IMPARARE, APPRENDERE_ Termini provocanti, come sono stati usati per un contesto, altrettanto impervio (per gli addetti ai lavori, gli architetti) e affascinante come Las Vegas e che dicono sostanzialmente nello loro definizione etimologica *prendere possesso*. Ed è vero, dobbiamo impadronirci di qualcosa che ancora ci sfugge. Termini che ricordano l'abitare come di un possesso che dobbiamo acquisire, anzitutto nel carattere generico che associamo all'universo dell'informalità; non capendo ancora le sottili leggi che possono distinguere una favela nel centro della metropoli da quella che sta sorgendo adesso, mentre si leggono queste righe; da quella nata sui ritmi (non solo musicali) caraibici

which we associate to the image of Rio which is in its essence a marginal, informal favela.

What can we learn from these contexts? What can they tell us beyond the sense of horror, bewilderment, disorientation, incapacity and beyond feelings of justice, passion, *pietas*? Which tools do we need to understand the phenomenon in its vastness and complexity?. In a certain way Brazilian favela, Argentina's villa miseria, Colombian barrio informal, the slum or bidonville, or any other denomination of the huge conglomerates characterizing Latin American cities have always produced different and opposite reactions: there were those who saw them romantically as an idyllic world that needed to be left free to grow and find autonomously a solution on its own with no necessity for an exogenous intervention and those who on the contrary claimed the necessity of an integral operation capable of radically change the situation.

Once were the engineers and sociologists - always accompanied by economists - the first to venture into the muddy hills full of cardboard and metal sheets. Sporadically some psychologists as well. Today anthropologists and geographers sit more and more often at the tables where some strategy is attempted. And the architect as well: not only some 'imaginative' or 'bizarre' professionals and enthusiasts à la Livingstone, author of the theory of the *arquitecto de la comunidad*. Now it's even trendy to deal with marginality and informality, often associated to the precariousness of the exceptional environmental catastrophes, in addition to the everyday ones. Be it for trend, globalized world, necessity or virtue, the acceptance of the possibility of doing architecture *also* in situations of emergency, informality, poverty and such is now a fact.

What do the favelas tell us? What must we learn from them, beyond the easy romanticism, the rush of social justice, of passion for their powerful folk fascination or for their vernacular spontaneity so different from our strict houses?

IMPARARE, APPRENDERE_ Provocative words that have been used in a similarly difficult (for the experts and the architects) and fascinating context such Las Vegas and that basically mean in their etymological definition *take possession*. We truly need to take possession of something that still escapes us. Words that explain living as a possession we must gain, especially in the general character we associate to the universe of informality; still failing to understand the subtle laws that can set apart a favela in the centre of a metropolis from one that is rising just now, while reading these lines; from one born on the Caribbean rhythms (not only musical) of a Barranquilla or Maracaibo to those in the Andes, in Bogotá or Quito. Some of them are now consolidated and have problems of community

di una Barranquilla o Maracaibo a quella andina, di una Bogotá o Quito. Alcune ormai consolidate, hanno problematiche di educazione della comunità a diritti minacciati da imponenti speculazioni immobiliari (i quartieri informali più vecchi sono quelli più appetibili essendo più prossimi a strutture infrastrutturali consolidate e situazioni ambientali più gradevoli).

Per imparare, abitare o possedere una favela, vi sono poi tanti layer possibili di lettura: dalle condizioni delle abitazioni, alla struttura sociale; dalle occupazioni dei suoi abitanti ai livelli di accesso a strutture pubbliche. Bisogna imparare dai ritmi e condizioni di sussistenza: a Bogotá ad esempio, c'è un mondo di differenza tra le zone informali che sono nella piana alluvionale da quelle delle superbe pendici dei *cerros*. Le prime, abitate da gente che non avendo altre risorse, vive di riciclo di materiali: una condizione materiale che non favorisce altri sforzi che non siano quelli del trovare qualcosa da rivendere. Quelli che vivono nei *cerros* invece, hanno strappato dalla cruda terra la loro sopravvivenza, lavorando con l'argilla per fabbricare mattoni, o nelle cave per estrarre pietra, o tagliando alberi per vendere legna. Le costruzioni, apparentemente uguali, hanno impercettibili segni caratterizzanti che rivelano queste sottili sfumature. Neanche a parlare poi, della composizione culturale degli abitanti che dipende dalla loro provenienza: chi dalle campagne, chi dalla costa, chi dalle valli dei grandi fiumi: arrivando ai bordi della grande città, costituiscono o meglio ri-costituiscono piccole comunità, colonie con ritmi, stili e usi propri. I figli di tali comunità, sono un altro capitolo ancora: già parte di una civiltà metropolitana, esprimono con una violenza sempre più inaudita un disagio esistenziale e una confusione di ritmi, stimoli e valori che è impossibile ormai calcolare, e che si rende visibile in una violenza che da alcuni viene ormai segnalata come vera e propria guerra civile, urbana, dell'America Latina. Se il miglioramento della favela viene intravisto ancora come una possibilità, non si ha idea della quantità di popolazione coinvolta in tali situazioni esplosive, che condizionano le politiche di governi, alterano e drogano, oltre le menti, le economie e gli equilibri degli interventi pubblici tra gruppi di potere e interessi, che di fatto stanno sottilmente 'balcanizzando' in impercettibili territori di pertinenza interi settori delle immense aree metropolitane.

Imparare e apprendere. Atteggiamenti che richiamano un'altra espressione, forse più pregnante: *educare*. La sua radice etimologica *-educere-* ci dice sostanzialmente, tirar fuori quello che in qualche modo già si possiede.

La favela nasce in America Latina, un bacino geografico e culturale che genera non pochi problemi di relazione, per chi vive su quest'altra

education and of rights that are threatened by impressive property speculation (the oldest informal neighborhoods are the most desirable being closer to consolidated infrastructure and more pleasant environmental situations).

To learn from, inhabit or possess a favela there are many possible layers of reading: from the conditions of the houses to the social structure; from the occupations of its inhabitants to the levels of access to public structures. We need to learn the rhythms and conditions of subsistence: in Bogotá, for instance, there is a world of difference between the informal areas in the alluvial plain and those of the superb slopes of the *cerros*. The former, inhabited by people who, lacking other resources, live by recycling materials: a material condition that doesn't promote other efforts but those to find something to resell. Those who live in the *cerros*, instead, have snatched out of the bare land their survival, working with the clay to build bricks, or in the caves to extract stone, or cutting trees to sell wood. The buildings, apparently the same, have imperceptible distinctive signs which reveal these slight hints. Not to mention the cultural composition of the inhabitants which depends on their places of origin: some from the countryside, some from the coast, some from the valleys of big rivers: reaching the edges of the big city they build or better rebuild small communities, colonies with their own rhythms, style and customs. The children of such communities are a whole different chapter: they are already part of a metropolitan civilization and display with growing violence their existential unease and confusion of rhythms, stimuli and values which is impossible to calculate, and that manifest itself in forms of violence that are now described as urban civil war in Latin America. If the improvement of the favela can still be seen as possible, we don't have an idea of the numbers of population involved in such explosive situations, which affects the governments' policies, altering and corrupting, along with the minds, economies and the balance of public interventions among groups of power and interest, which are de facto subtly "balkanizing" whole sectors of the huge metropolitan areas into imperceptible territories of pertinence.

Imparare e apprendere. Attitudes that remind of a different expression, perhaps more pregnant: *educare*. Its etymological root *-educere-* means to pull out something that is somehow already possessed.

The favela was born in Latin America, a geographic and cultural basin that creates many relationship problems to those who live on the other side of the Atlantic. A cultural proximity and a universe of imagination bordering on the myth, in which the geographic position seems to coincide with that of our mental maps: «*Differently from other areas of*

sponda dell'Atlantico. Una prossimità culturale e un universo di immaginari che rasenta il mito, in cui la posizione geografica sembra coincidere con quella delle nostre mappe mentali: «A differenza di altre zone del terzo mondo, l'America Latina sembra presentarsi alla vista del primo mondo come un fenomeno della stessa trama: non appartiene al Centro ma è una delle sue estremità, il bordo di un territorio per il quale l'Atlantico è un mare interno. Dal Nord, si attraversa con la stessa familiarità con cui si attraversa il retro-cortile; da Oriente è come visitare la frontiera: il Pacifico è il riflesso liquido degli Urali²». Una prossimità descritta lucidamente da Loris Zanatta: «chiunque presti un po' d'attenzione al curioso destino toccato all'America Latina nella nostra editoria o sui nostri mezzi d'informazione, [vede] il destino di una regione del mondo cui si guarda ora con pigrizia ora con frenetico entusiasmo, ma assai meno con curiosità o cognizione di causa, quasi la considerasse, in virtù dei tanti tratti che la rendono simile a noi, una nostra immagine deformata da scacciare o un luogo onirico dove idealizzare il giorno della nostra redenzione. Della pigrizia sono riflesso gli immortali luoghi comuni che ne rivestono fin troppo spesso l'immagine, quella un po' trita e a ben vedere molto indulgente di un continente dimenticato, tutto musica e dolore, innocenza e oppressione; del frenetico entusiasmo sono invece colmi gli scaffali delle nostre librerie, sempre pronti a riproporre all'infinito l'apologetica epopea di quelli del passato³». Una prossimità che mette in gioco il problema di fondo: a cosa ci educano, ovvero cosa tirano fuori (di quello che già abbiamo) le favelas, inserite nel contesto latino americano?

La favela, 'centrifuga nella pluralità di linguaggi e situazioni' come direbbe Calvino, luogo di contraddizioni, frammenti, precarietà, ambiguità e violenza costringe alla gestione delle tensioni tra etica ed estetica. Educa l'architetto forestiero - specie europeo - ad un'armonia tutta da recuperare, dormiente e assopita dalle contraddizioni tra un mito di bellezza e ordine ormai tramontato, a matrici classiche di progetto e composizione da declinare al futuro, reinventandolo in una sintonia che ha in sé il cambio, la precarietà e l'incertezza come condizione ottimale per una nuova comprensione delle sottili leggi che governano le relazioni tra forma e società, tra *habitat* e *habitus*, tra contesto e territorio, tra progetto e processo, tra professione e comunità, tra valori e tecnica. A questo, mi ha educato l'esperienza della favela, dell'America latina.

Third World, Latin America seems to introduce itself to the eyes of the first world as a phenomenon of the same texture: it doesn't belong to the centre, but it is one of its ends, the edge of a territory for which the Atlantic is an internal sea. From North you can cross it with the same familiarity with which you cross a backyard; from East is like visiting the frontier: the Pacific ocean is the liquid reflection of the Urals²». A proximity clearly described by Loris Zanatta: «whoever pays a little attention to the strange destiny of Latin America in our publishing or in our media, [sees] the destiny of a region on the world that is looked at sometimes with laziness, other times with hectic enthusiasm, but not often with curiosity or with full knowledge of the facts, almost considering it, by virtue of the many features that make it similar to us, a deformed image of ourselves to chase off, or a dreamy place where we can idealize the day of our redemption. The laziness is reflected in the immortal clichés characterizing too often its image, the worn out and quite indulgent image of a forgotten continent, made of music and pain, innocence and oppression; the hectic enthusiasm, on the other end, fills the shelves of our bookstores, always ready to endlessly propose the apologetical story of those of the past³». A proximity that involves the root question: what can favelas, integrated in their Latin American context, teach us, or in other words, what do they pull out (of what we already have)? The favela, 'centrifuge in the plurality of languages and situations' as Calvino would say, place of contradictions, fragments, precariousness, ambiguity and violence, forces to manage of the tensions between ethics and aesthetics. It educates the foreign architect, especially European, to a kind of harmony that needs to be retrieved, blurred by the contradictions between a faded myth of beauty and order and classical matrices of project and composition to be declined in the future, re-inventing it in a way that has change, precariousness and uncertainty as optimal condition for a new understanding of the subtle laws ruling the relationship between shape and society, habitat and habitus, context and territory, project and process, profession and community, values and technique. This is what the experience of the favela and of Latin America has taught me.

2. Jorge Francisco Liernur. *Trazas de futuro. Episodios de la cultura arquitectónica de la modernidad en América latina* (pg. 10-11). Ed. Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe (Argentina) 2008. Trad. propria.

2. Jorge Francisco Liernur. *Trazas de futuro. Episodios de la cultura arquitectónica de la modernidad en América latina* (pg. 10-11). Ed. Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe (Argentina) 2008. Trad. propria.

3. In: *Atlante dell'America Latina. Attori, dinamiche e scenari del XXI secolo* [Di Pigoli A., Golkorn G.], Ed. Il Ponte. Bologna, 2008.

3. In: *Atlante dell'America Latina. Attori, dinamiche e scenari del XXI secolo* [Di Pigoli A., Golkorn G.], Ed. Il Ponte. Bologna, 2008.

